

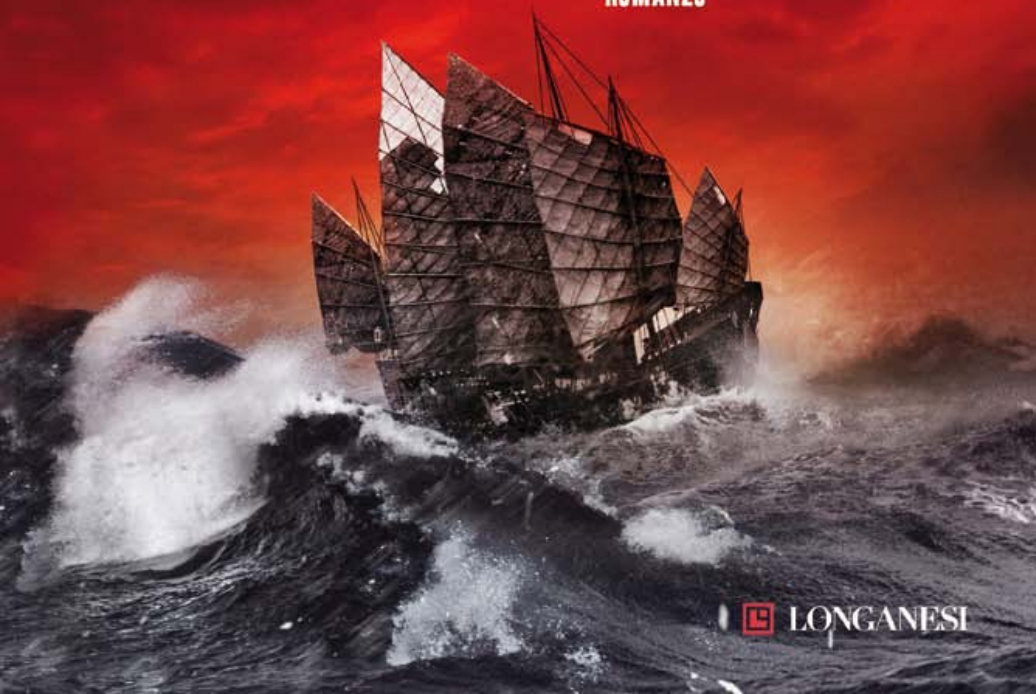
UN'AVVENTURA DI JUAN CABRILLO


# CLIVE CON JACK DU BRUL CUSSLER

DOPO *CORSAIR*

## OCEANI IN FIAMME

ROMANZO



 LONGANESI



# OCEANI IN FIAMME

*Romanzo di*  
**CLIVE CUSSLER**  
*e JACK DU BRUL*

*Traduzione di*  
**SEBA PEZZANI**

 **LONGANESI**

 **LONGANESI**

[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)



[facebook.com/Longanesi](https://facebook.com/Longanesi)



@LibriLonganesi

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2012 - Milano*

*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

ISBN 978-88-304-4972-5

*Titolo originale*

*The Silent sea*

*In copertina: illustrazione di Larry Rostant*

*Grafica di Cahetel*

*Copyright © 2010 by Sandecker RLLLP*

*All rights reserved*

*By arrangement with*

*Peter Lampack Agency, Inc.*

*551 Fifth Avenue, Suite 1613,*

*New York, NY 10176-0187 USA*

*Prima edizione digitale: luglio 2017*

*Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.*

# OCEANI IN FIAMME

*Lieve la brezza spirava, la spuma  
bianca volava, la scia ci seguiva;  
noi fummo i primi che irrompemmo in seno  
a quel mare silente.*

Samuel Taylor Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*

# PROLOGO





7 dicembre 1941  
*Pine Island, Stato di Washington*

Una confusa chiazza dorata schizzò sopra la battagliola della piccola imbarcazione nel preciso istante in cui la prua toccava la spiaggia di sassi e si gettò in acqua con un tonfo. Solcò le onde, la coda dritta come un gagliardetto. Quando il retriever giunse a terra, si scrollò spargendo nell'aria fresca goccioline simili a schegge di diamante e poi si voltò a guardare la barchetta a remi. Quindi abbaiò contro alcuni gabbiani sulla spiaggia che, spaventati, presero il volo. Convinto che i suoi compagni si stessero avvicinando con troppa lentezza, l'animale corse verso una macchia di alberi, mentre i suoi latrati si attenuavano sempre più, finché fu inghiottito dalla foresta che copriva buona parte del chilometro e mezzo quadrato di quell'isola, a un'ora di barca a remi dalla terraferma.

«Amelia», gridò Jimmy Ronish, il più giovane dei cinque fratelli a bordo della barca.

«Se la caverà», disse Nick, ritirando a bordo i remi e affermando la cima d'ormeggio. Era il maggiore dei fratelli Ronish.

Calcolò il momento giusto per saltare e atterrò sui ciottoli della spiaggia mentre l'onda si ritirava. Tre lunghe falcate e fu oltre la linea del bagnasciuga, contrassegnata da oggetti trasportati dalla corrente e alghe umidicce, e si mise ad avvolgere la cima intorno a un ramo spiaggiato, sbiadito dal sole e dalla salsedine, pieno di segni e incisioni. Diede un ultimo strattone alla cima per assicurare la barca di poco più di quattro metri di lunghezza e la ormeggiò.

«Muovetevi», gridò poi ai fratelli. «Tra cinque ore arriverà la bassa marea e abbiamo tante cose da fare.»

Per quanto la temperatura dell'aria in quel periodo dell'anno fosse tutto sommato gradevole, il vento del Pacifico settentrionale era gelido e teso, il che li costrinse a scaricare la loro attrezzatura nello sciabordio delle onde. Uno dei pezzi più pesanti era un rotolo di corda di canapa da novanta metri che Ron e Don, i gemelli, dovettero caricarsi insieme sulle spalle per trasportarlo al di là della spiaggia. A Jimmy fu affidato lo zaino con il pasto, un bel fardello per la sua struttura esile, visto che aveva solo nove anni.

I quattro ragazzi più grandi – Nick, con i suoi diciannove anni, Ron e Don, minori di un anno, e Kevin, di soli undici mesi più piccolo di loro – sembravano gemelli, con le chiome di capelli biondi crespi e gli occhi di un azzurro pallido. Avevano l'energia esuberante della giovinezza in corpi che stavano rapidamente diventando adulti. Jimmy invece era piccolo per la sua età, con capelli più scuri e occhi castani. I fratelli lo prendevano in giro per la sua somiglianza con il signor Greenfield, il droghiere del paese, e Jimmy, anche se non capiva affatto lo scherzo, si arrabbiava. Idolatrava i fratelli e detestava qualunque cosa lo rendesse diverso da loro.

La famiglia possedeva l'isoletta di fronte alla costa sin da quando il loro nonno ne aveva memoria. Nell'esplorazione di quel posto ogni generazione di maschietti – visto che nella famiglia Ronish non nasceva una femmina dal 1862 – aveva trascorso intere estati avventurose. Non solo era divertente fingere di essere tutti degli Huck Finn spiaggiati sul Mississippi o dei Tom Sawyer impegnati a esplorare il complesso sistema di grotte dell'isola, ma Pine Island aveva un che di intrigante per via della fossa.

Da quando Abe Ronish, un loro prozio, ci era caduto dentro nel 1887, trovandovi la morte, le mamme avevano proibito ai figli di giocare vicino alla fossa. Un ordine inevitabilmente disatteso nel momento stesso in cui veniva impartito.

La vera attrattiva di quel posto era rappresentata da una leggenda secondo la quale un certo Pierre Devereaux, uno dei più pericolosi capitani corsari che avessero mai scorrazzato per il mar dei Caraibi, aveva sepolto una parte del suo tesoro su quel-

la remota isola del nord per alleggerire la nave durante la caccia ostinata da parte di una flottiglia di fregate, che aveva doppiato capo Horn seguendola lungo l'intera costa delle Americhe. La leggenda era stata suffragata dalla scoperta di una piccola piramide di palle di cannone in una delle grotte dell'isola e dai rinforzi alle pareti dei dieci metri superficiali della fossa rappresentati da travi di sostegno squadrato rozzamente.

Le palle di cannone erano andate perdute da parecchio tempo, sempre che fossero mai esistite, ma la realtà della struttura di legno che cingeva il misterioso squarcio nel suolo roccioso era innegabile.

« Mi si sono bagnate le scarpe », si lamentò Jimmy.

Nick lo sgridò: « Cavolo, Jimmy, ti ho già detto che alla prima lagna ti avrei lasciato di guardia alla barca ».

« Non mi stavo lagnando », disse il ragazzino, soffocando le lacrime. « Te l'ho solo detto. » Si scrollò un piede bagnato, per far vedere che non era un problema. Nick gli scoccò un'occhiata seria con i suoi occhi azzurri glaciali e tornò a rivolgere l'attenzione a ciò che stava facendo.

Pine Island aveva la forma di un cuore spuntato dal freddo Pacifico. L'unica spiaggia giaceva nel punto in cui i lobi superiori si incontravano. Il resto dell'isolotto era cinto da scogliere insormontabili come le mura di un castello oppure era protetto da scogli sommersi, collegati tra loro come grani di un rosario e in grado di squarciare il fondo dell'imbarcazione più robusta. L'isola era abitata solo da alcuni animali, per lo più scoiattoli e topi che vi erano rimasti spiaggiati nel corso di qualche tempesta e qualche uccello marino che ne sfruttava gli alti pini per riposare e cercare una preda fra le onde.

Era tagliata in due da un'unica strada, che era stata faticosamente creata vent'anni prima da un'altra generazione di maschi Ronish, i quali avevano tentato di recuperare il tesoro utilizzando pompe a motore per prosciugare la fossa, senza successo. A dispetto di tutte le pompe utilizzate o del quantitativo d'acqua aspirato dalle viscere della terra, la fossa continuava a riempirsi. Un'approfondita ricerca del passaggio sotterraneo che collegava la fossa al mare non aveva portato a nulla. Si era parlato del-

la possibile costruzione di un argine di contenimento all'imboccatura della baia, nel punto più vicino alla fossa, sulla base del ragionamento secondo cui non c'era altra scelta logica per un canale di passaggio, ma gli uomini avevano deciso che si trattava di uno sforzo eccessivo e vi avevano rinunciato.

Ora era il turno di Nick e dei suoi fratelli e lui aveva dedotto qualcosa che era sfuggito ai suoi zii e a suo padre. Al tempo in cui Pierre Devereaux aveva scavato la fossa per nascondervi il suo tesoro, l'unica pompa disponibile doveva essere stata la pompa di sentina manuale della nave. Considerata la sua inefficienza, era impossibile che i pirati, con l'attrezzatura di cui disponevano, fossero riusciti a prosciugare la fossa quando non ci erano riuscite tre pompe da dieci cavalli vapore.

La risposta sulla modalità di funzionamento di quella fossa risiedeva altrove.

Nick sapeva, grazie alle storie raccontate da suo zio, che i precedenti tentativi di recupero erano stati fatti al culmine dell'estate e, dopo aver consultato un vecchio almanacco, aveva notato che gli uomini avevano operato in un periodo di maree particolarmente basse. Sapeva che, per avere successo, lui e i suoi fratelli avrebbero dovuto tentare di raggiungere il fondo nello stesso periodo dell'anno in cui Devereaux aveva scavato la fossa – quando le maree erano ai loro livelli minimi – e quell'anno ciò si sarebbe verificato poco dopo le due del 7 dicembre.

I fratelli avevano progettato di tentare di trovare la chiave d'accesso alla fossa fin dall'inizio dell'estate. Svolgendo vari lavori, avevano messo insieme i soldi sufficienti all'acquisto dell'attrezzatura, in particolare di una pompa a due tempi alimentata a benzina e di elmetti di latta da minatore con tanto di lampade a batteria. Si erano esercitati con la corda e un secchio a pieno carico in maniera che le braccia e le spalle fossero in grado di lavorare instancabilmente per ore. Avevano addirittura escogitato occhiali che consentissero loro di vedere sott'acqua, se necessario.

Jimmy era con loro solo per caso, perché li aveva sentiti parlare e aveva minacciato di dirlo ai genitori se non lo avessero preso con sé.

Alla loro destra ci fu un improvviso trambusto, un'esplosione di uccelli che si alzarono in volo nel cielo terso. Alle loro spalle, Amelia, il golden retriever, caracollò verso di loro dal limitare degli alberi, abbaiano come un'ossessa e agitando la coda come se fosse il metronomo del diavolo. Rincorse un gabbiano che stava volando rasente il terreno e poi si arrestò, confusa, quando l'uccello schizzò in aria. Restò con la lingua penzoloni e un rivolo di saliva che colava dalle gengive nere.

«Amelia! Vieni!» gridò Jimmy e la cagna gli si precipitò al fianco, rischiando di farlo cadere, eccitata com'era.

«Nanerottolo, prendi queste», disse Nick, consegnando a Jimmy gli elmetti da minatore e le borse cariche di pesanti batterie al piombo.

La pompa era l'elemento più pesante della loro attrezzatura e Nick aveva escogitato un'imbracatura con due aste da trasporto come quelle che aveva visto nei film a episodi del sabato mattina, quando gli indigeni riportavano al loro campo l'eroe del film. Le aste erano assi prese da un cantiere edile e i quattro ragazzi più grandi se le caricarono in spalla per sollevare il motore dalla barca a remi. Il carico oscillò e poi si raddrizzò e loro iniziarono la prima camminata di quasi due chilometri per raggiungere la fossa.

Impiegarono quarantacinque minuti per attraversare l'isola con tutta la loro attrezzatura. La fossa era situata su una scogliera prospiciente una baia poco profonda, l'unico elemento che ne guastasse la forma per il resto perfetta. Le onde si frangevano contro la costa, ma, con condizioni climatiche così favorevoli, solo qualche isolata goccia d'acqua spumeggiante riusciva a superare la scogliera e a cadere vicino alla fossa.

«Kevin», disse Nick, a corto di fiato dopo il secondo viaggio alla barca, «tu e Jimmy andate a raccogliere legna per il fuoco. E non quella trasportata dalla corrente: brucia troppo in fretta.»

Prima che il suo ordine venisse eseguito, la curiosità spinse tutti e cinque i fratelli Ronish ad avvicinarsi di più alla fossa per darle una rapida occhiata.

Aveva una lunghezza di poco meno di due metri per lato ed era un quadrato perfetto e, fin dove giungeva il loro sguardo,

era rivestito di assi scurite dal tempo: quercia, per la precisione, con ogni probabilità tagliata sulla terraferma e trasportata sull'isola. Dalle viscere della terra si alzava un'aria fredda e umidiccia, una carezza inquietante che per un istante smorzò il loro entusiasmo. Fu quasi come se la fossa esalasse respiri striduli ed echeggianti e non ci volle grande immaginazione per pensare che fossero emessi dagli spettri degli uomini morti nel tentativo di strapparle i suoi segreti.

Sull'imboccatura della fossa era stata posata una griglia di metallo arrugginito perché nessuno vi cadesse dentro. Era tenuta ferma da catene avvolte a pioli di metallo piantati nella roccia. I ragazzi avevano trovato la chiave del lucchetto nel cassetto della scrivania del padre, sotto la Mauser dall'impugnatura a coscia di pollo nel fodero che risaliva alla Grande Guerra. Per un istante, Nick temette che si potesse spezzare nella serratura, ma alla fine girò e la chiusura a occhiello si aprì con uno scatto.

«Forza, andate a prendere quella legna da ardere...» ordinò e i fratelli si allontanarono, seguiti dalla chiassosa Amelia.

Con l'aiuto dei gemelli, Nick spostò la pesante grata. L'operazione successiva consistette nella costruzione di una struttura di legno da cui calare la corda direttamente nel buco mediante un sistema di paranchi in grado di consentire a due dei ragazzi di issarne agevolmente un terzo. Tutto ciò venne fatto con le aste da trasporto e una serie di perni di metallo inseriti in fori ottenuti in precedenza. La base dei pali era inchiodata direttamente sulle travi di quercia che cingevano il pozzo. Malgrado l'età, il vecchio legname era ancora tanto duro da piegare qualche chiodo.

Nick si assunse la responsabilità di legare i nodi che avrebbero fatto la differenza tra la vita e la morte, mentre Don, più portato per la meccanica, armeggiò con la pompa finché quest'ultima si mise a ronzare sommessamente.

Per quando fu tutto pronto, Kevin e Jimmy avevano acceso un bel fuoco a una decina di metri dalla fossa, e raccolto abbastanza legna per tenerlo vivo per un paio d'ore. Vi si sedettero

tutti intorno, mangiando panini e bevendo tè freddo zuccherato dalla borraccia.

« Il segreto sta nel calcolare bene i tempi », disse Nick, masticando un bel boccone di panino. « Abbiamo a disposizione solo dieci minuti prima e dopo il momento più basso della marea, prima che la fossa venga inondata con maggiore velocità di quanto la nostra pompa sia in grado di gestire. Quando ci provarono nel 1921, non la svuotarono mai oltre i sessanta metri, però, dopo averla scandagliata, capirono che scendeva fino a quasi duecentoquaranta. Siccome ci troviamo su una scogliera, immagino che il fondo sia a circa cinque metri sotto il limite della bassa marea. Dovremmo riuscire a tamponare il punto da cui entra l'acqua, dovunque si trovi, e la pompa farà il resto. »

« Scommetto che c'è un vecchio forziere stracolmo d'oro », disse Jimmy con sguardo sognante.

« Ricordati che la fossa è stata dragata un'infinità di volte con dei rampini e che non è mai saltato fuori niente », replicò Don.

« Qualche doblone d'oro uscito da sacchi marci, allora », insistette Jimmy.

Nick si alzò, ripulendosi le gambe dalle briciole. « Lo sapremo fra mezz'ora. »

Si infilò un paio di stivali di gomma alti fino alle cosce e si mise in spalla le batterie del suo elmetto da minatore, poi indossò un giubbotto di tela cerata, facendo spuntare il cavo dell'alimentazione dal colletto. Si sistemò un secondo zaino di attrezzature sull'altra spalla.

Ron calò nella fossa un galleggiante di sughero legato a un filo contrassegnato ogni tre metri. « Cinquantasette », annunciò quando il filo si afflosciò.

Nick indossò un'imbracatura a reticolo che agganciò a un anello posto in fondo alla loro spessa fune. « Calate il tubo della pompa, ma aspettate ad accenderla. Scendo. »

Diede un bello strattone alla fune per testare il freno della puleggia, che tenne alla perfezione. « Bene, ragazzi, è tutta l'estate che ci esercitiamo. Ora si fa sul serio, intesi? »

« Siamo pronti », gli disse Ron e il suo gemello annuì.

«Jimmy, tu rimani ad almeno tre metri dalla fossa, okay? Una volta che sarò laggiù, non ci sarà nulla da vedere.»

«D'accordo. Te lo prometto.»

Nick conosceva il valore della parola del fratello minore, per cui scoccò uno sguardo di intesa a Kevin, che alzò il pollice in risposta. Si sarebbe assicurato che Jimmy restasse a dovuta distanza.

«Sessanta metri», disse Ron, dopo aver ricontrollato il galleggiante.

Nick sorrise. «Siamo già nel punto più basso mai raggiunto da chiunque altro e non abbiamo dovuto muovere un dito.» Si diede un colpetto a una tempia. «Tutta questione di testa.»

Senza aggiungere una parola, si spinse oltre l'orlo della fossa e rimase sospeso sulla bocca del precipizio, assorbendo con il corpo gli scossoni della corda, finché si bloccò del tutto. Se aveva paura, l'espressione del viso non lo dava a vedere. Era una maschera di concentrazione. Rivolse un cenno ai gemelli, che diedero un leggero strattone alla fune per mollare il freno e poi dare corda dal paranco. Nick si abbassò di qualche centimetro.

«Bene, testatelo di nuovo.»

I ragazzi ritirarono e il freno si azionò ancora.

«Adesso, tirate», ordinò Nick e i fratelli lo sollevarono senza fatica di quegli stessi pochi centimetri.

«Tutto a posto, Nick», disse Don. «Te l'avevo detto che questo aggeggio è di una semplicità incredibile. Scommetto che persino Jimmy riuscirebbe a tirarti su.»

«Sì, però è meglio non verificarlo.» Nick fece un paio di respiri profondi e disse: «Bene. Stavolta, si fa sul serio».

Con movimenti controllati, i gemelli lasciarono che la forza di gravità trascinasse lentamente Nick verso il fondo. Nick gridò loro di fermarsi dopo essere sceso di soli tre metri nella fossa. A una profondità così ridotta, riuscivano ancora a parlarsi. Per dopo, quando Nick si fosse avvicinato al fondo, avevano stabilito una serie di strattoni in codice.

«Che succede?» gridò Don verso il basso.

«Qui ci sono delle iniziali incise sulle assi di quercia: ALR.»



«Lo zio Albert, scommetto», disse Don. «Il suo secondo nome è Lewis.»

«Accanto c'è il JGR di papà e una sigla che sembrerebbe TMD.»

«Deve essere il signor Davis. Ha lavorato con loro quando hanno cercato di raggiungere il fondo.»

«Bene. Calatemi pure.»

Nick accese la lampada da minatore a quota dodici metri, dove i rinforzi in legno cedevano il passo alla roccia viva. La pietra sembrava naturale, come se il pozzo si fosse formato milioni d'anni prima, quando era nata l'isola, ed era abbastanza umida perché vi crescesse del muschio verde e viscoso, malgrado si trovasse ben al di sopra della linea della marea. Orientò il raggio di luce oltre le sue gambe penzolanti: venne inghiottito dall'abisso pochi metri sotto i suoi piedi. Una brezza gli accarezzò il volto, facendolo rabbrivire.

Nick scese sempre più nelle viscere della terra, sorretto soltanto da una corda e dalla fiducia nei suoi fratelli. Quando guardò in alto, il cielo era solo un puntino quadrato. Il fondo era ancora lontano. Cercò di non pensarci. D'un tratto, sotto di sé, colse un riflesso e, mentre scendeva ancora, si rese conto di aver raggiunto il segno lasciato dall'alta marea. La pietra era umida al tocco. Secondo i suoi calcoli, si trovava a cinquantadue metri di profondità. Non v'era ancora traccia del modo in cui l'acqua riusciva a raggiungere la fossa dal mare, ma non si aspettava di vederne prima di aver raggiunto il limite dei duecento piedi.

Tre metri più in basso, pensò di aver udito qualcosa, un tenue gocciolio. Diede due strattoni alla cima piombata per comunicare ai fratelli di rallentare la discesa. Risposero immediatamente e la sua velocità si dimezzò. Quel rumore d'acqua che si immetteva nella fossa si fece più forte. Nick si sforzò di vedere qualcosa nell'oscurità, mentre goccioline si staccavano dalle pareti, picchiandogli il casco come pioggia. Di quando in quando, avvertiva sul collo una goccia, una sorta di guizzo gelido.

Ecco!

Attese ancora qualche secondo, per essere calato di un altro mezzo metro, poi diede un brusco scossone allo scandaglio.

Rimase sospeso accanto a una fessura nella roccia, larga come una cartolina. Non avrebbe saputo dire quanta acqua filtrasse da lì – di certo, non abbastanza per avere la meglio sulle pompe che avevano utilizzato suo padre e gli zii – per cui decise che doveva esserci almeno un altro condotto di collegamento con il Pacifico. Estrasse una manciata di fibre di stoppa dalla sacca e le infilò nella spaccatura, il più a fondo possibile, schiacciandole contro la pressione del flusso ghiacciato. Man mano che l'acqua marina le impregnava, le fibre si gonfiarono finché il flusso si ridusse a un gocciolio, per poi arrestarsi del tutto.

Il tampone di stoppa non avrebbe retto a lungo, una volta che si fosse alzata la marea, ed era per questo che aveva poco tempo a disposizione.

Diede un altro strattone e riprese a scendere, passando accanto a grappoli di mitili abbarbicati alla roccia. L'odore era disgustoso. Tamponò un altro paio di fenditure di dimensioni simili alla prima e, quando anche la terza fu del tutto arginata, non udì più alcun rumore di acqua filtrante. Tirò la sagola quattro volte e subito il tubo collegato alla pompa si distese, iniziando ad aspirare.

Qualche istante dopo, vide sotto di sé la superficie dell'acqua. Diede uno strattone per bloccare la discesa ed estrasse il suo personale scandaglio dalla tasca della cerata. Lo calò e soffocò un grido di soddisfazione quando capì che nel pozzo restavano solo cinque metri d'acqua. Dato che la fossa, a quella profondità, era più stretta di una sessantina di centimetri, ipotizzò che la pompa li avrebbe ridotti a un metro nel giro di una decina di minuti.

Osservando le anomalie sulla parete rocciosa, notò che la superficie si stava ritirando e capì che la sua stima era sbagliata. La pompa stava operando più rapidamente di quanto lui...

Qualcosa sulla sinistra destò la sua attenzione. Man mano che il livello dell'acqua si abbassava, stava lentamente affiorando una piccola nicchia. Sembrava profonda e ampia poco più di mezzo metro e lui capì subito che non era naturale. Notò

dove martelli e scalpelli avevano scalfito la roccia friabile. Gli si fermò il cuore in gola. Ecco la prova del fatto che qualcuno aveva lavorato nella fossa. Certo non dava la certezza che fosse proprio lì che Pierre Devereaux aveva deposto il suo tesoro, ma era qualcosa da valutare attentamente.

L'acqua pompata fuori dalla fossa era stata sufficiente a consentire a Nick di scorgere un po' del ciarpame finito sul fondo. Si trattava in larga parte di legname trasportato dalla corrente e risucchiato nel pozzo dai condotti, oltre a piccoli rami entrati dalla grata. C'erano anche pezzi di tronchi che erano finiti dentro prima che sul pozzo venisse sistemata la grata. Immaginò suo padre e gli zii che li gettavano dentro, frustrati dal fallito tentativo di svelare il segreto della voragine.

La pompa in superficie continuò a svolgere il proprio compito, avendo la meglio sui rivoletti che sfuggivano ai tamponi di stoppa di Nick. La nicchia scavata dall'uomo continuava a crescere in altezza al suo fianco. Come per un sesto senso, si fece calare di più dai suoi fratelli e spostò il peso per iniziare a oscillare in fondo alla corda. Quando si fu dondolato abbastanza in basso e di lato, infilò una gamba nella nicchia, toccandone il fondo con un piede. Lo stivale trovò l'appoggio in pochi centimetri d'acqua. Si lasciò dondolare all'indietro ancora una volta e si gettò nell'apertura, atterrando su entrambi i piedi. Comunicò ai fratelli di fermare la corda e la sganciò dall'imbracatura.

Nick Ronish si trovava a poco più di mezzo metro dal fondo della Fossa del Tesoro con la sensazione che una manciata di centimetri lo dividessero dal bottino.

L'ostacolo finale era il groviglio impenetrabile di legname sul fondo. Avrebbero dovuto sgombrarne una parte per poterlo tastare alla ricerca di monete d'oro. Sapeva che il lavoro si sarebbe svolto più rapidamente se laggiù fossero stati in due, per cui, dopo aver raccolto un po' di rami e averli assicurati alla corda, le diede alcuni strattoni per segnalare ai fratelli di issarla e far scendere uno di loro. Kevin e i due gemelli erano tutti e tre in grado di occuparsi del paranco e, se necessario, anche

Jimmy avrebbe potuto contribuire con quel poco di forza che aveva.

Scoppiò a ridere mentre il fascio di legname gocciolante spariva sopra di lui. Probabilmente, se avessero legato la corda al collare di Amelia, quel cane pazzo li avrebbe tirati fuori di lì.

Rimase con la schiena contro la parete della nicchia, nel caso che uno dei rami si fosse staccato dalla corda. Da un'altezza di sessanta metri abbondanti, persino un colpo di striscio sarebbe stato fatale.

Tre minuti dopo, un giubilante Don gridò da circa sei metri sulla sua testa. «Trovato niente?»

«Pezzi di legno e altra roba», ribatté Nick, a voce alta. «Dobbiamo sgombrarne un po'. Ma... guarda il punto in cui mi trovo. È stato scavato nella roccia.»

«Pirati?»

«Chi altri?»

«Dannazione. Stiamo per diventare ricchi.»

Sapendo che presto la marea sarebbe cambiata, i due ragazzi si impegnarono al massimo per spostare il groviglio di rami. Nick si sfilò l'imbracatura da arrampicatore e ne ottenne una cinghia per tenere uniti una novantina di chili di rami fradici e con Don attese nella nicchia il ritorno della corda. Ron e Kev lavoravano come ossessi. Sganciarono l'imbracatura, tolsero il legname e rimandarono giù la corda nel giro di quattro minuti.

Nick e Don ripeterono l'operazione altre due volte. Il tempo passava rapido. Dopo aver lasciato la corda su un tronco d'albero scheletrico che spuntava dall'acqua, saltarono dalla nicchia sulla catasta. Qualche legno si mosse sotto il loro peso. Nick si sdraiò su un tronco grosso come lui e infilò un braccio nell'acqua gelida. La mano sfiorò della pietra liscia. Il fondo della fossa.

A differenza dei fratelli, aveva creduto solo in parte alle storie sul tesoro dei pirati nascosto nella fossa. Per lo meno, finché non aveva visto la nicchia artificiale. Ora non sapeva più tanto bene a cosa credere. All'inizio, sarebbe stato un successo anche solo raggiungere il fondo e dimostrarsi più in gamba di generazioni di antenati che ci avevano provato senza fortuna. Ma adesso?

Compì un più ampio movimento ad arco con il braccio, sforzandosi di percepire a tentoni la presenza di qualsiasi cosa si trovasse tra quella robaccia limacciosa. A poca distanza da lui, Don stava facendo altrettanto, con il braccio infilato fino alla spalla tra qualche ramo, la bocca serrata per la concentrazione. Nick tastò qualcosa di rotondo e piatto. Lo estrasse dalla fanghiglia, liberandolo dal sedimento prima ancora che fosse affiorato in superficie.

L'atteso luccichio dell'oro non si materializzò. Era solo una vecchia rondella arrugginita. Provò in un altro punto che lui e suo fratello avevano sgombrato dai detriti. A tentoni, identificò un ramoscello e qualche foglia fradicia, ma, quando si imbatté in qualcosa che non riuscì a riconoscere, lo tirò fuori dall'acqua. Emise un grido di sbigottimento, ritrovandosi a fissare le orbite vuote del teschio di un animale. Una volpe, pensò.

Sopra di loro, la pressione stava intensificandosi dietro uno dei tamponi di stoppa, spingendo l'acqua tra le folte fibre. Quello che era iniziato come un rivolo si trasformò ben presto in uno zampillo quando il tappo schizzò fuori dal foro con slancio sufficiente a colpire la parete opposta del pozzo. L'acqua del mare entrò impetuosa nella fossa, avvitandosi come un cavo elettrico attraverso cui passasse corrente.

«Basta così», gridò Nick per farsi sentire in quello scroscio. «Andiamocene.»

«Ancora un secondo», ribatté Don, quasi del tutto sott'acqua mentre continuava a tastare intorno a sé.

Nick stava cercando di indossare l'imbracatura da arrampicata e girò la testa di scatto verso Don quando lo sentì boccheggiare in maniera strana. «Don?»

Si era mosso qualcosa. Un secondo prima, Don era sdraiato sul tronco di un albero e ora, all'improvviso, era contro la parete opposta della fossa, con il legno che gli schiacciava il petto.

«Nick», rantolò con voce strozzata.

Nick raggiunse di corsa il fratello sul lato opposto della fossa. I suoi movimenti frenetici dovevano aver cambiato ulteriormente l'assetto della catasta perché Don lanciò un urlo. Il pezzo di legno che gli schiacciava il petto avanzò ancor più e, alla

luce della lampada da minatore, Nick vide una chiazza scura allargarsi sul giubbotto del fratello.

L'acqua continuava a martellarli dall'alto, con la forza di un temporale estivo.

«Tieni duro, fratellino», disse Nick, afferrando il ramo dell'albero. Avvertì una vibrazione strana nel legno, una sensazione quasi meccanica, come se la parte nascosta sott'acqua fosse attaccata a un congegno.

Per quanto si sforzasse di tirarlo fuori, il ramo era bloccato contro qualcosa nascosto sott'acqua e continuava implacabilmente a infilarsi nel petto di Don con colpi lenti, regolari.

Don gridò per il dolore. Anche Nick gridò, per la paura e la frustrazione. Non sapeva cosa fare e si guardò intorno, alla ricerca di un modo per fare leva sotto il ramo e liberare il corpo del fratello.

«Non mollare, Don», disse, con le lacrime che si mischiavano all'acqua salata che gli sferzava il volto.

Don si lamentò ancora, debolmente, perché ora il pezzo di legno gli si era conficcato nella carne per alcuni centimetri. Nick gli prese la mano, che Don strinse, ma ben presto la forza che la paura e il dolore ancora gli consentivano iniziò a scemare. La stretta si allentò.

«Donny!» gridò Nick.

Don aprì la bocca. Nick non avrebbe mai saputo cosa avesse intenzione di dire. Un grumo di sangue gli sgorgò dalle labbra pallide, trasformandosi in un fiotto regolare che prese a colargli sul collo e sul petto.

Nick rovesciò la testa ed emise un urlo, un grido primordiale che rimbalzò sulle pareti della fossa. Sarebbe rimasto al fianco del fratello in eterno se il secondo tampone di stoppa non fosse schizzato fuori, raddoppiando il flusso d'acqua che si stava riversando nella fossa.

Trafficcò con la corda sotto quel diluvio, agganciando l'imbracatura all'anello. Si odiò quello che stava per fare, ma non aveva scelta. Diede uno strattone alla sagola. Gli altri fratelli dovevano aver capito che c'era qualcosa che non andava perché iniziarono subito a issarlo. Nick tenne puntata la luce della tor-

cia su Don finché il suo corpo senza vita fu solo una sagoma pallida nell'oscurità. Prima di scomparire del tutto.

La funzione religiosa in memoria di Don Ronish si tenne il mercoledì seguente. Il mondo era cambiato drammaticamente nel corso delle ore in cui i cinque fratelli avevano giocato a fare gli esploratori. I giapponesi avevano bombardato Pearl Harbor e gli Stati Uniti erano entrati in guerra. Solo la Marina disponeva dell'attrezzatura necessaria per recuperare il corpo di Don e la richiesta dei genitori era caduta nel vuoto. La sua bara restò vuota.

La madre non aveva più detto una parola dal momento in cui aveva ricevuto la notizia ed era rimasta seduta per tutta la cerimonia, appoggiata al marito. Al termine della funzione, lui disse ai tre figli maggiori di restare dov'erano e accompagnò la moglie e Jimmy all'automobile, una Hudson di seconda mano. Tornò al cimitero, una decina d'anni più vecchio di quanto fosse stato quella domenica mattina. Non disse nulla, facendo scorrere lo sguardo da un figlio all'altro, con gli occhi iniettati di rosso. Poi infilò una mano in una tasca della giacca dell'unico abito che possedesse, quello con il quale si era sposato e che aveva indossato ai funerali dei suoi genitori. Aveva tre foglietti. Ne diede uno a ciascuno, con una lieve esitazione quando consegnò a Kevin il suo. Lo baciò prima di consegnarglielo.

Erano certificati di nascita. Quello che aveva consegnato a Kevin era appartenuto a Don, che, in quanto diciottenne, era stato in età arruolabile.

«È per via di vostra madre. Non riesce a farsene una ragione. Rendete orgogliosa la vostra famiglia e forse, un giorno, sarete perdonati.»

Si girò e si allontanò, le spalle magre incurvate come sotto un peso troppo grande per lui.

È così i tre ragazzi si recarono al centro di arruolamento più vicino, mentre i loro sogni d'avventura venivano infranti per sempre dal ricordo della bara vuota del fratello e dall'infernale prospettiva della guerra.





*Confine tra Paraguay e Argentina, oggi*

Juan Cabrillo non aveva mai pensato di dover affrontare una sfida così difficile come quella che aveva davanti.

Certo, i segnali c'erano tutti.

Aveva la faccia indecifrabile di chi sembra pronto – i suoi occhi azzurri restavano calmi e la sua espressione neutra – ma era felice che il suo miglior amico, nonché suo vice, Max Hanley, non fosse con lui. Max avrebbe colto la sua preoccupazione in un secondo.

Una sessantina di chilometri a valle del punto in cui si trovava, lungo quel fiume dal colore del tè nero, c'era uno dei confini più controllati al mondo, secondo solo alla zona demilitarizzata che separava le due Coree. Era stata una vera scalogna che l'oggetto che l'aveva portato insieme alla sua selezionatissima squadra in quella remota giungla fosse atterrato dall'altra parte. Se fosse caduto in Paraguay, una telefonata tra diplomatici e una bustarella avrebbero concluso la faccenda in un attimo.

Ma non era quello il caso. Ciò che stavano cercando era atterrato in Argentina. E se l'incidente si fosse verificato diciotto mesi prima, forse lo si sarebbe potuto gestire senza difficoltà. Tuttavia, un anno e mezzo prima, dopo il secondo crollo del peso argentino, una giunta militare guidata dal generalissimo Ernesto Corazón aveva assunto il potere con un colpo di stato che secondo gli analisti dell'intelligence era stato pianificato da tempo. La crisi monetaria era stata una semplice scusa per strappare il controllo del paese al governo legittimo.

I leader della società civile erano stati processati da tribunali speciali per crimini contro lo stato, tra cui la malversazione. I più fortunati erano stati giustiziati; gli altri, più di tremila se-

condo le stime, erano stati mandati ai lavori forzati in campi sulle Ande oppure nel cuore della foresta tropicale. Ogni tentativo di sapere qualcosa di più della loro sorte implicava l'arresto. La stampa era stata nazionalizzata e i giornalisti che non si erano uniformati alla linea del governo incarcerati. I sindacati erano stati messi al bando e le proteste di strada erano state affrontate a colpi d'arma da fuoco.

Quelli che erano riusciti a lasciare il paese nei giorni caotici del golpe – per lo più famiglie benestanti disposte ad abbandonare tutto – avevano dichiarato che ciò che stava accadendo faceva impallidire gli orrori delle dittature militari degli anni Sessanta e Settanta.

Nel giro di sei settimane, l'Argentina era passata da una democrazia prospera a uno stato di polizia. Le Nazioni Unite avevano fatto la voce grossa, minacciato sanzioni, ma alla fine si erano limitate a un'annacquata risoluzione di condanna degli abusi contro i diritti umani che la giunta militare al potere aveva debitamente ignorato.

Da allora, il governo militare aveva rafforzato il proprio controllo. Di recente, aveva iniziato ad ammassare truppe sui confini con Bolivia, Paraguay, Uruguay e Brasile, oltre che lungo i valichi tra le montagne nei pressi del Cile. Aveva imposto una chiamata alle armi che gli era valso un esercito numeroso quanto l'insieme delle forze armate di tutte le altre nazioni del Sudamerica. Il Brasile, un rivale tradizionale per la supremazia nella regione, aveva rafforzato a sua volta i confini e non era un evento raro che le due parti in causa si scambiassero qualche colpo d'artiglieria.

E in una situazione del genere Cabrillo avrebbe dovuto guidare i suoi uomini nel recupero di quella che era sostanzialmente una cantonata presa dalla NASA.

La Corporation si trovava nella zona a monitorare la situazione quando era giunta la chiamata. I suoi uomini erano impegnati a scaricare a Santos, Brasile, il porto più trafficato del Sudamerica, una consegna di automobili rubate in Europa, nell'ambito

della loro attività di copertura. La nave della Corporation, la *Oregon*, aveva fama di essere una carretta del mare priva di una rotta precisa e di disporre di un equipaggio che non faceva troppe domande. Per puro caso, di lì a qualche mese, le forze di polizia brasiliane avrebbero ricevuto dritte relative all'ubicazione delle automobili. Durante il trasporto, Cabrillo aveva chiesto alla sua squadra di tecnici di nascondere dei rilevatori GPS a bordo delle automobili destinate al mercato clandestino. Era improbabile che quelle automobili venissero restituite ai rispettivi proprietari, ma il racket del contrabbando avrebbe certamente subito un duro colpo.

Fingersi ladri rientrava nei compiti della Corporation, rendersi effettivamente complici di attività criminose no.

L'albero di carico prodiero centrale oscillò per l'ultima volta sulla stiva. Nella tenue luminescenza delle poche luci del molo rimaste accese in quella zona portuale poco utilizzata, alcune automobili scintillarono come gemme rare. Ferrari, Maserati e Audi R8 attendevano di essere caricate sul retro di tre autoarticolati. Un responsabile doganale stazionava nelle vicinanze, con la tasca della giacca rigonfia per la busta zeppa di banconote da cinquecento euro.

Il motore della gru si avviò al segnale di alcuni marinai che si trovavano nella stiva, facendo spuntare una Lamborghini Gallardo giallo fiammante. Cabrillo sapeva, grazie al suo contatto di Rotterdam, dove erano state caricate le automobili, che quella vettura era stata rubata a un conte italiano, a Torino, e che il conte l'aveva acquistata da un rivenditore disonesto che in seguito aveva sostenuto che fosse stata rubata dal suo autosalone.

Max Hanley emise un borbottio nel momento in cui la Lamborghini scintillò nella luce fioca. «Una bella macchina, ma perché quel colore orrendo?»

«I gusti sono gusti, amico», disse Juan, facendo girare una mano sulla sua testa per indicare all'operatore della gru di procedere e di calare l'ultima automobile sul molo. Di lì a poco, un pilota portuale li avrebbe guidati in mare aperto.

L'elegante fuoriserie venne calata sul vecchio molo di cemento e alcuni membri della banda di contrabbandieri sgan-

ciarono l'imbracatura di sollevamento, assicurandosi che i cavi d'acciaio non sfregiassero quella che Juan fu costretto ad ammettere che era una pessima scelta in tema di vernici.

Il terzo uomo fermo sulla pensilina della plancia di comando del vecchio mercantile aveva detto di chiamarsi Angel. Aveva tra i venti e i trent'anni e indossava pantaloni sportivi di un tessuto lucido che assomigliava al mercurio e una camicia bianca elegante fuori dai calzonni. Era così magro da rivelare il contorno di una pistola automatica sistemata vicino al fondoschiena.

Ma forse era proprio ciò che voleva.

Se per quello, però, non è che Juan fosse realmente preoccupato di un doppio gioco. Il contrabbando era un'attività fondata sulla reputazione e una sola mossa stupida da parte di Angel gli avrebbe garantito la certezza di non poter fare mai più un altro affare.

«Bene, *Capitão*, ecco fatto», disse Angel, rivolgendo un fischio ai suoi uomini sul molo.

Uno di quegli uomini recuperò una borsa dalla cabina di un autoarticolato e si avviò verso la passerella da sbarco mentre gli altri iniziavano a caricare le automobili di dubbia provenienza sui camion. Un membro dell'equipaggio andò incontro al contrabbandiere all'altezza della ringhiera e lo scortò fino alla plancia di comando, superando le due rampe di scale arrugginite. Juan entrò dall'esterno insieme agli altri. L'unica illuminazione era quella fornita dal vetusto monitor del radar che li inondò tutti di un malsano pallore verdognolo.

Cabrillo accese una luce mentre il brasiliano posava la borsa sul tavolo nautico. I capelli color crema di Angel luccicavano tanto quanto i suoi pantaloni.

«Il prezzo concordato era duecentomila dollari», disse Angel, aprendo la sacca. La somma avrebbe quasi coperto il costo per l'acquisto di una di quelle Ferrari nuove. «Sarebbe stato superiore se aveste accettato di consegnarne tre a Buenos Aires.»

«Se lo scordi», disse Juan. «Non ho la minima intenzione di portare la mia nave da quelle parti. E buona fortuna nella ricerca di un comandante disposto a farlo. Dannazione, nessuno

porterebbe un carico regolare a Buenos Aires, figuriamoci un bel mucchio di auto rubate.»

Quando Cabrillo si mosse, urtò il bordo del tavolo con uno stinco, provocando uno strano rumore. Angel gli rivolse un'occhiata diffidente, avvicinando la mano alla pistola che teneva sotto la camicia.

Juan fece un gesto tranquillizzante e si chinò per rimboccarsi una gamba dei pantaloni. A circa sette centimetri sotto il ginocchio, al posto della gamba, aveva una protesi sofisticatissima che sembrava uscita da un film della serie *Terminator*. «I rischi del mestiere...»

Il brasiliano fece spallucce.

I contanti erano in mazzette da diecimila. Juan li spartì e ne diede metà a Max e nei minuti successivi l'unico suono nella plancia di comando fu il lieve fruscio del denaro che veniva contato e controllato. Sembravano tutte regolari banconote da cento dollari.

Juan tese la mano. «È stato un piacere fare affari con lei, Angel.»

«Il piacere è mio, *Capitão*. Le auguro buon...» Un forte strido uscito dall'altoparlante sistemato sopra di loro tagliò il resto della sua frase. Una voce appena comprensibile convocò il comandante giù nella sala mensa.

«La prego di scusarmi», disse Cabrillo, per poi rivolgersi a Max. «Se non sono di ritorno quando arriva il pilota portuale, prendi tu il comando.»

Scese al ponte della mensa da una rampa di scale interne. Gli spazi dentro quella vecchia carretta erano malmessi quanto il suo scafo. Le pareti non venivano riverniciate da decenni e c'erano righe nella polvere che copriva il pavimento, nei punti in cui un marinaio aveva compiuto un vano tentativo di fare pulizia in un passato lontano. La sala mensa era poco più luminosa della buia scala di boccaporto, con dozzinali poster di viaggio appesi a casaccio alle paratie. A una parete c'era una lavagna per i messaggi a cui erano attaccati dei fogli di carta che offrivano qualsiasi cosa, da lezioni di chitarra di un ingegnere che aveva abbandonato la nave un decennio prima a un promemoria che

ricordava che Hong Kong sarebbe tornata sotto il controllo cinese il primo luglio del 1997.

Nella cucina annessa, stalattiti di grasso spesse come dita penzolavano dalla cappa di aspirazione sui fornelli.

Cabrillo attraversò la sala vuota e, mentre si avvicinava alla parete opposta, una porta perfettamente nascosta si aprì. Linda Ross era ferma nella sala retrostante dai begli arredi. Era la vicedirettrice delle operazioni della Corporation, di fatto la sua numero tre, dopo Juan e Max. Era carina come una fata, con un nasino all'insù e una sfrontatezza che la portava a cambiare spesso tinta ai suoi capelli. In quel momento erano neri corvini e acconciati in folte onde.

Linda era una veterana della Marina che aveva prestato servizio a bordo di un incrociatore lanciamissili e che per un certo periodo di tempo aveva pure lavorato al Pentagono, il che le conferiva delle competenze che la rendevano perfetta per il suo lavoro.

«Che succede?» le chiese Juan mentre lei gli si accodava. Era costretta a fare due passi per ognuno dei suoi.

«C'è Overholt al telefono. Sembra urgente.»

«Con lui sembra sempre urgente», disse Juan, sfilandosi denti finti e batuffoli di cotone dalla bocca, una parte del suo travestimento. Indossava un abito voluminoso sotto la camicia sgualcita della divisa e una parrucca grigia. «Credo che dipenda dalla sua prostata.»

Langston Overholt IV era un veterano della CIA che era stato in servizio abbastanza a lungo da sapere dove fossero sepolti tutti gli scheletri – in senso letterale e figurato – ed era quello il motivo per cui dopo anni passati a cercare di mandarlo in pensione, una successione di direttori scelti dalla politica gli aveva consentito di restare a Langley come consulente. Inoltre, era stato il capo di Cabrillo quando Juan aveva fatto l'agente sul campo e, nel momento in cui Juan aveva abbandonato l'Agenzia, era stato determinante nell'incoraggiarlo a fondare la Corporation.

Molte delle missioni più toste della Corporation erano venute da Overholt e i notevoli emolumenti venivano pagati tra-

mite fondi neri sepolti così in profondità che i revisori si auto-definivano 49ers, in onore dei minatori della corsa all'oro in California del 1849.

Raggiunsero la cabina di Cabrillo. Lui si fermò un istante prima di aprire la porta. «Comunica a quelli della centrale operativa di tenersi pronti. Il pilota dovrebbe arrivare fra poco.»

Mentre la timoniera, diversi ponti più in alto, sembrava funzionale, non era altro che un'operazione di facciata per ispezioni doganali e piloti. I comandi del timone e delle valvole a farfalla erano collegati tramite computer alla centrale operativa ad alta tecnologia che rappresentava il vero cervello della nave. Era da lì che venivano impartite tutte le istruzioni relative alla potenza e alle manovre ed era sempre da lì che veniva controllato il campionario di armi letali nascoste in tutta quell'imbarcazione dall'aria decrepita.

«Sarà fatto, presidente», disse Linda, procedendo lungo il corridoio.

Dopo uno scontro piuttosto impegnativo con una nave da guerra libica, diversi mesi prima, avevano dovuto mettere la nave in bacino per numerosi interventi di riparazione. Almeno trenta granate di artiglieria erano penetrate nella sua blindatura. Juan non aveva nulla da ridire sulla sua nave. Quelle granate erano state esplose più che a bruciapelo e lui aveva sfruttato l'opportunità per rifarsi la cabina.

Tutto il legno prezioso impiegato era stato danneggiato dai cannoni libici o smantellato dai carpentieri. Le pareti ora erano coperte da qualcosa che assomigliava a stucco, ma che non si sarebbe crepato a ogni flessione della nave. I vani delle porte erano stati modificati e adesso erano ad arco. Erano stati aggiunti ulteriori tramezzi ad arco, che conferivano un'atmosfera accogliente a quella cabina da sessantacinque metri quadrati. Con i suoi arredi in stile arabo, le stanze sembravano il set del Rick's Café Américain di *Casablanca*, il film preferito di Juan.

Cabrillo gettò la parrucca sullo scrittoio e alzò la cornetta di un telefono in bachelite.

«Ciao, Lang, sono Juan. Come stai?»

«Sono furibondo.»

«È la tua condizione abituale. Che succede?»

«Prima di tutto, dimmi dove siete.»

«A Santos, in Brasile. È la città portuale di San Paolo, nel caso non lo sapessi.»

«Grazie a Dio, siete vicini», disse Overholt, con un sospiro di sollievo. «E per tua informazione, negli anni Sessanta ho aiutato gli israeliani a rapire un criminale di guerra nazista a Santos...»

«Touché. Allora, che succede?» Dal tono di Overholt, Juan capì che aveva in serbo qualcosa di grosso per loro e colse le prime, lievi tracce di adrenalina nelle vene.

«Sei ore fa, da Vandenberg è stato lanciato un satellite su un'orbita polare terrestre bassa mediante un razzo Delta III.»

Una frase di per sé sufficiente perché Cabrillo deducesse che il razzo aveva avuto un problema in un punto non meglio identificato del Sudamerica, dato che i lanci polari venivano effettuati verso sud dalla base californiana dell'Aeronautica, che esso trasportava attrezzatura spionistica sensibile che forse non era andata distrutta e che, con ogni probabilità, si era schiantato in Argentina, poiché Lang stava chiamando gli agenti segreti migliori che conoscesse.

«I tecnici non sanno ancora cos'è andato storto», continuò Overholt. «E, comunque, non è certo quello il nostro problema.»

«Il nostro problema», disse Juan, «è che si è schiantato in Argentina.»

«Esattamente. Centosessanta chilometri circa a sud del Paraguay, in una delle foreste più folte dell'area. E ci sono buone probabilità che gli argentini lo sappiano perché abbiamo avvertito tutti i paesi sulla rotta stabilita che il razzo avrebbe sorvolato il loro territorio.»

«Pensavo che con loro non intrattenessimo più relazioni diplomatiche dal golpe.»

«Abbiamo ancora canali per trasmettere informazioni come questa.»

«So cosa stai per chiedermi, ma sii ragionevole. I rottami saranno sparpagliati su un'area di cinquemila chilometri quadra-



ti, in una zona selvaggia che i nostri satelliti spia non sono in grado di penetrare. Ti aspetti davvero che noi possiamo trovare il vostro ago in quel pagliaio?»

«Sì, perché ora ti spiego l'inghippo. L'ago che noi cerchiamo è un emettitore di raggi gamma.»

Juan rifletté per un attimo, poi disse: «Plutonio».

«L'unica fonte energetica affidabile che avessimo per quel velivolo particolare. I cervelloni della NASA hanno tentato ogni alternativa, ma alla fine hanno fatto ricorso a un minuscolo quantitativo di plutonio e al calore risultante dal suo decadimento per alimentare i sistemi del satellite. La cosa positiva è che il recipiente di contenimento è così robusto da risultare indistruttibile. Non farebbe una piega nemmeno se gli esplodesse vicino un razzo.

«Come puoi ben immaginare, il governo non vuole che si sappia che abbiamo spedito in cielo un satellite che potrebbe aver diffuso radiazioni in una bella fetta dell'ambiente più vergine del pianeta. L'altra preoccupazione è che il plutonio cada nelle mani degli argentini. Sospettiamo che abbiano riavviato il loro programma di armamenti nucleari. Il satellite non aveva in sé un gran quantitativo di quella roba – qualche grammo, per lo meno secondo ciò che mi è stato detto – ma non ha senso dargli l'abbrivio nella loro marcia di avvicinamento alla bomba.»

«Dunque, gli *argie* non sanno del plutonio?» chiese Juan, utilizzando il termine colloquiale che aveva imparato da un veterano della guerra nelle Falkland degli anni Ottanta.

«No, grazie a Dio. Ma chiunque disponga dell'attrezzatura adeguata riuscirà a individuare l'eventuale radioattività residua. E prima che tu me lo chieda», disse, anticipando la domanda successiva, «i livelli non sono pericolosi, a patto che seguiate qualche semplice protocollo di sicurezza.»

Non era quella la domanda successiva di Cabrillo. Sapeva che il plutonio non era pericoloso, purché non venisse ingerito o inalato. Allora sì che diventava una delle tossine più letali per l'uomo.

«Quello che stavo per chiederti è se abbiamo qualche tipo di appoggio.»

«Nada. C'è una squadra in viaggio verso il Paraguay con tanto di rivelatori di raggi gamma di ultima generazione, ma è tutto ciò su cui potrete contare. Ci sono voluti il direttore della CIA e quello del Comitato dei capi di stato maggiore per convincere il presidente a lasciare che vi fornissimo quell'aiuto. Sono certo che tu ti renda conto che ha una certa... riluttanza in materia di situazioni internazionali sensibili. Non ha ancora del tutto assorbito la débâcle subita in Libia qualche mese fa.»

«Débâcle?» sbottò Juan, quasi offeso. «Abbiamo salvato la vita del segretario di stato e messo al sicuro gli accordi di pace.»

«E per poco non avete fatto scoppiare una dannata guerra quando avete ingaggiato uno scontro diretto con una delle loro fregate lanciamissili. Questa operazione deve svolgersi con grande discrezione. Entrerete di soppiatto, troverete il plutonio e ve ne andrete di soppiatto. Niente fuochi d'artificio.»

Cabrillo e Overholt sapevano che si trattava di una promessa che Juan non avrebbe potuto fare, per cui Juan si informò piuttosto sui dettagli relativi al punto esatto in cui il missile era esploso e alla traiettoria della sua ricaduta verso la terra. Estrasse una tastiera e un mouse senza cavo da un ripiano, attivando così uno schermo piatto che emerse lentamente dalla superficie della scrivania. Overholt gli inviò via e-mail fotografie e proiezioni della meta. Le immagini erano inutilizzabili, visto che mostravano solo una densa coltre di nubi, ma la NASA aveva individuato per loro un'area di ricerca di soli tredici chilometri quadrati, il che rendeva gestibile la griglia, a patto che il terreno non gli scombinasse tutti i piani. Overholt chiese a Cabrillo se aveva idea di come sarebbero riusciti a entrare in Argentina senza farsi scoprire.

«Voglio vedere qualche mappa topografica prima di rispondere a questa domanda. A pelle, direi in elicottero, ovviamente, ma, con l'incremento dell'attività degli *argie* lungo il loro confine settentrionale, potrebbe non essere possibile. In un giorno o due penso di riuscire a escogitare qualcosa e di essere operativo entro la fine della settimana.»

«A proposito, c'è l'altra cosa...» disse Overholt in tono così lieve che Cabrillo si irrigidì. «Avete settantadue ore per recuperare il gruppo di alimentazione.»

Juan era incredulo. «Tre giorni? Impossibile.»

«Il presidente intende annunciare la verità dopo settantadue ore. Be', una parte della verità. Non parlerà del plutonio, ma è pronto a chiedere agli argentini di aiutarlo a – cito – recuperare attrezzatura scientifica sensibile.»

«E se dovessero dire di no e mettersi a cercarla per conto loro?»

«Nel migliore dei casi, finiremo per fare agli occhi del mondo la figura dei fessi e, nel peggiore, dei criminali imprudenti. Inoltre, regaleremo al generalissimo Corazón un bel po' di plutonio per armamenti con cui trastullarsi.»

«Lang, dammi sei ore. Mi farò risentire per farti sapere se siamo disposti a... maledizione... se siamo in grado di affrontare il tuo piano.»

«Grazie, Juan.»

Cabrillo chiamò Overholt dopo una riunione strategica di tre ore con i capisezione e, dodici ore più tardi, si ritrovò con la sua squadra sulle rive di un fiume paraguayano, pronto a infilarsi in Dio solo sapeva cosa.

## 2

### *Stazione di ricerca Wilson/George Penisola Antartica*

Il personale ridotto al minimo della squadra invernale sentiva nelle ossa l'arrivo della primavera. Non che il clima fosse migliorato. Le temperature si alzavano raramente sopra i meno trenta e i venti gelidi erano una costante. Era il numero crescente di X sul calendario nella sala ricreativa indicante l'avanzare dei giorni a sollevare il loro spirito dopo un lungo inverno in cui non vedevano il sole dalla fine di marzo.

Solo poche basi scientifiche restavano aperte tutto l'anno sul continente più desolato del pianeta e in genere si trattava di basi ben più grandi della stazione Wilson/George, gestita da una coalizione di università americane e grazie a una sovvenzione della National Science Foundation. Persino a ranghi completi, nei mesi estivi, a partire da settembre, quel gruppetto di prefabbricati a cupola su palafitte piantate nel ghiaccio e nella roccia non avrebbe potuto ospitare più di quaranta anime.

Grazie ai soldi che fluivano copiosi nei progetti di ricerca sul riscaldamento del pianeta, si era deciso di mantenere attiva la stazione per tutto l'anno. Si era trattato del primo tentativo, andato bene sotto tutti i punti di vista. Le strutture avevano retto il peggio che l'Antartide potesse riversargli addosso e buona parte delle persone se l'era cavata bene. Una di loro, Bill Harris, era un astronauta della NASA che studiava gli effetti dell'isolamento sulle relazioni umane in vista di una missione umana su Marte.

WeeGee, come la squadra chiamava quella che era stata la loro casa negli ultimi sei mesi, sembrava uscita dall'album degli schizzi di un pittore futurista. Sorgeva vicino a una profonda